

## Luoghi per una memoria

di *Giovanni D'Elia*

Da dove iniziamo, caro Peppe? Dalle scuole elementari, da casa tua, dall'Azione Cattolica, dall'Associazione Culturale Atellana, da Critica Meridionale, dai nostri confronti-scontri nella piazza Umberto I e nel Consiglio comunale? Ognuno di questi luoghi è ricco di ricordi, di esperienze, di impegni, di speranze, di delusioni, di contraddizioni, di vittorie e di sconfitte.

Un teatro dove insieme, tu e io ci siamo formati, siamo cresciuti e abbiamo avuto una presenza, tu enormemente più di me, che ha lasciato qualche traccia e che costituisce la linea sottile di una comune memoria.

Il nostro percorso è iniziato lì, in quello spazio immenso della nostra infanzia, lungo i cinque anni di apprendimento scolastico sotto la guida di un vero Maestro, il professore Domenico Ievoli.

Te lo ricordi, vero? La sua umanità e la sua capacità di insegnare, di farci apprendere, unite a una severità che mai mortificava la nostra dignità. Sì, perché il *nostro* professore conosceva bene la psicologia dell'alunno, sapeva vedere in profondità e cogliere le differenze e le esigenze di ognuno di noi. E noi tutti, ma in particolare tu, io, Umberto Cinquegrana, Pasquale Morosini non abbiamo mai dimenticato la sua lezione e volemmo testimoniare la nostra gratitudine con una prefazione a un libro che ricordava il suo impegno politico e sociale nella stagione del nascente regionalismo italiano. Erano gli anni Settanta. Il libro, *Un uomo, garanzia di libertà e di democrazia*, era un omaggio ai cinque anni di impegno (tanti quanti erano stati gli anni del suo insegnamento) di Domenico Ievoli quale consigliere e assessore regionale al lavoro nella prima legislatura della Regione Campania. E noi, gli ex alunni della 5A, sottolineavamo nella prefazione «l'appassionato, convinto ruolo di un *regionalista*, di un uomo che, cosciente dei propri limiti, non ha dimenticato che quanto ha proposto e realizzato, egli lo deve, soprattutto, a quella grande, impareggiabile lezione offertagli dal mondo del lavoro», dove fianco a fianco, giorno e notte, per più di vent'anni, ha lavorato con i protagonisti, i lavoratori, per l'affermazione e la crescita di un'autentica democrazia che – come scrisse Tocqueville – «Si difende facendo continuamente qualcosa che l'autentichi; cioè traducendo

in risposte, di continuo, le legittime domande popolari».

Un insegnamento che ha plasmato i nostri percorsi di vita e ci ha fatto, sia pure da sponde diverse, prendere consapevolezza dell'assoluta necessità di rendere coerenti, nonostante contraddizioni e oggettive difficoltà, le parole e i segni!

E, poi, casa tua, il luogo dove insieme facevamo i compiti e giocavamo a fare il "cavalluccio" e io ero il cavallo e tu il cavaliere. E, già allora, eravamo e sperimentavamo in qualche misura il nostro futuro ruolo di "contendenti", tu da una parte e io dall'altra. Ma sempre e comunque con il comune obiettivo per realizzare l'"uomo nuovo"! E come dimenticare la nostra sorpresa nell'osservare Ettore che nel giardino di proprietà, su cui affacciava il tuo balcone, si esibiva nei lunghi solitari concioni che solo più tardi comprendemmo essere gli intimi colloqui di Ettore con se stesso!

E, ancora, le belle e arricchenti riunioni nell'Azione Cattolica, le tue letture, impostate nella voce e nei gesti, durante la Messa, le tante domande che ci ponevamo insieme ai dubbi, che erano però il punto di partenza per nuove e più approfondite conoscenze.

L'esperienza innovativa ed esaltante della nascita dell'Associazione Culturale Atellana, una fucina punto di riferimento dell'intera nostra provincia e dove già si intravedevano le forme del futuro Giuseppe Limone: «Il fermento che le recenti scoperte archeologiche hanno suscitato e continuano con lusinghieri ripercussioni a suscitare ci rende pensosi: un mondo di storia e di tradizioni si spalanca d'improvviso davanti al nostro sguardo avido. Esso si profila col fascino delle cose antiche che la luce del sole restituisce, colla monumentalità di avanzi rimasti a tacita testimonianza, col carico ideale di tutta una tradizione umana. Atella scoperta!» (è l'editoriale che tu scrivevi per il nostro giornalino "Zeza Zeza", nel 1966, ricordi?). Ecco il Giuseppe Limone delle radici.

«La comicità nostra è comicità, sì genuina, ma complessa, se ben la si analizza nel profondo, perché essa assurge ad atteggiamento spirituale, che significa modo di accogliere e di interpretare la vita, superamento e sintesi delle proprie tensioni, dei propri dolori, in definitiva della propria connotata passionalità: è comicità carica di una mestizia che vibra in modo indefinito nel sottofondo e che vuole cogliere una verità, sia pur dolorosa, sia pur angosciosa, sia pur nascosta dalla foga vitale che la esprime, della nostra esistenza». E qui abbiamo già tutto il Giuseppe Limone che scruta e legge l'animo umano.

E siamo arrivati, caro Giuseppe, a Soccavo, a quella significativa esperienza giornalistico-politica di "Critica Meridionale", quindicinale della sinistra DC diretto dal compianto amico Silvio Bertocci. Siamo ai tempi

del tuo articolo *Cristiani di paglia* (già da te pubblicato sul giornale “Squilli oratoriani”), ai tuoi articoli fra cristianesimo e marxismo e all’uomo che veste i panni nuovi smettendo i vecchi, alla nostre prime appassionante discussioni sul Cristianesimo, Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, alle nostre riflessioni sull’esigenza che da una medesima fede non può discendere necessariamente un unico progetto politico.

E, infine, dentro i luoghi delle Istituzioni, il consiglio comunale, e nella società, la piazza, a contatto con le persone. Entrambi con l’obiettivo comune di fare un servizio alla persona, che per te era “pratica sociale”, mentre per me, allora, e con connotazioni negative, la si definiva “pratica clientelare”! Oltre agli esaltanti confronti sul Piano regolatore, sul lavoro, la giustizia, la pace nel mondo. Tu in Democrazia Proletaria, io in Democrazia Cristiana. Come vedi, caro Giuseppe, torna la Democrazia di Tocqueville, nella traduzione proletaria e cristiana, solo apparentemente lontane ma molto più vicine nella interpretazione e nella valorizzazione della dignità della persona umana.

Erano i luoghi dove si andava plasmando il futuro Giuseppe Limone, quello dell’inconsapevolezza delle radici, il teorico del «provincialismo dell’antiprovincialismo», il critico rigoroso della separazione dei saperi, che ci mette in guardia dal rischio della dittatura del sapere tecno-scientifico, della *Techné*, a scapito delle scienze epistemologiche e delle scienze dei valori.

E tale rischio più che portare a una crisi dei valori ha portato, ben più radicalmente, la crisi nella domanda di valori. Una crisi che coglie e sottolinea anche l’altro figlio illustre di questa comunità, Giuseppe Montesano, nella “bella, vibrante lettera che, come tu scrivi, lascerà in me una interminabile scia...”!

E Giuseppe Montesano nella sua significativa testimonianza, che fa anche riferimento a fatti e azioni accaduti nei nostri luoghi per la memoria con qualche giudizio perfino troppo duro e ingiusto nei confronti della classe politica di allora, scrive di te, caro Peppe: «Ecco la sua spada, ecco il fuoco che veniva a sciogliere il familismo immorale, che voleva bruciare i nodi che strangolano le persone, la spada intellettuale che crea un disordine che deve preludere all’ordine vero, quello di una fraternità non solo di parole e di leggi, ma di comportamenti quotidiani. Era questo che io leggevo in quel piccolo libro e negli altri che seguirono, e che ritrovavo nello sperpero generoso di tempo e forze che Peppe faceva per educare chi lo circondava, un’educazione che per principio era interminabile, che era nel suo desiderio reciproca e che era innamorata del dialogo come forma suprema della trasmissione dei pensieri. E le sue battaglie politiche erano

assolutamente troppo avanti e troppo intelligenti per una classe politica impreparata, chiusa, miserella, incolta, vanesia, senza sguardo sul futuro, ed erano troppo avanti anche per la cosiddetta società civile, attaccata al clientelismo e al favoritismo come forme non solo politiche ma culturali dell'esistenza. Lui lo sapeva, o almeno io ero certo che lo sapesse, ma non voleva vederlo: o, meglio, lo vedeva ma aveva imparato fin da bambino che la speranza è una fondamentale virtù cristiana, e che insieme alla fede nello spirito e nel verbo, e senza essere separata dalla carità, è la leva che può cambiare il mondo».

A parte il giudizio troppo duro e generalizzato sulla classe politica di quel tempo, di cui insieme a Peppe anch'io facevo parte, condivido molto l'aspetto conclusivo della speranza che può cambiare il mondo.

E, allora, accendiamo questa speranza e mettiamola nelle mani dei nostri due angeli che immagino, così come lo sono stati Pietro e Paolo per la Chiesa, diventare il timone e la prora della cittadella-navicella atellana; l'avanguardia culturale, quasi una nuova "piccola Atene" (definizione di Giuseppe Limone).

Il timone che guida e la prora che vigila: Giuseppe Limone (Pietro) che guida la cittadella-navicella con autorità, rigore morale, occhi aperti e vigili per tirarla fuori dalle secche delle contraddizioni, che sono anche nostre, che fanno parte del nostro vissuto, e dal decadimento di una comunità dove, specialmente in questi ultimi anni, tutto si è ridotto ad essere "Potere e Danaro" da consumarsi in fretta. Giuseppe Montesano (Paolo) come il dottore che cura i mali della società, li denuncia e scandaglia gli abissi di questa vita menzognera!

Siamo così arrivati al termine di questo breve viaggio nei luoghi per la memoria e ci chiediamo: ci salveranno la filosofia e la poesia? Daranno alla nostra anima quella passione civile capace di far coincidere parole e segni; ciò che si dice con ciò che si fa? Dipende solo da noi e dalla consapevolezza che solo il recupero di idee, ideali e valori, testimoniati più che declamati, ci potrà portare alla riscoperta di una convivenza civile dove la *persona* ritorni ad essere tale non per i ruoli, ma per la sua dignità!

E, allora, come e quale sarà il nostro futuro? Il professor d'Episcopo, nella bella prefazione a *L'angelo sulle città*, scrive: «Ancora una domanda, alla quale la poesia non può e non sa dare una risposta. L'importante, per il momento, è garantire una navigazione possibile a un novello Ulisside, felice di provare l'ebbrezza delle parole e di riassaporare la sostanza dei sogni».

Io rispondo con le belle parole di Mevlana Jelaluddin Rumi, un grande poeta e mistico Sufi del XIII secolo: «Là fuori, oltre a ciò che è giusto e

a ciò che è sbagliato, esiste un campo immenso. Ci incontreremo lì».

In quel campo immenso incontreremo anche la speranza, l'anima, la passione civile e l'angelo della giustizia.